

Guerra alle porte



Shamir respinge l'invito americano a non rispondere a un attacco iracheno
«Useremo le nostre armi»

Israele dice no agli Usa «Ci difenderemo da soli»

Israele declina le assicurazioni americane e dichiara che, se attaccato, si difenderà con i suoi mezzi. Lo ha detto esplicitamente Shamir al vicesegretario di Stato Eagleburger e lo ha confermato pubblicamente il ministro della Difesa Arens. Oggi la situazione sarà discussa dal primo ministro con i due massimi esponenti dell'opposizione laburista, Peres e Rabin.

DAL NOSTRO INVIATO
SIANCARLO LANNUTI

■ GERUSALEMME. «Se Israele sarà attaccato, ci avremo il legittimo diritto che ogni paese ha di reagire a un attacco». Queste le parole del ministro della Difesa Arens, pronunciate - non a caso - nel corso di una visita ad una base aerea nel nord del paese. Shamir, subito dopo il suo incontro con Eagleburger era stato più diplomatico, osservando che spetta solo al governo israeliano decidere il da farsi se ci sarà un attacco. Ma un altro esponente del governo, e precisamente il ministro della Sanità Ehud Olmert (che è uno dei più stretti collaboratori del primo ministro), aveva già risposto chiaro e tondo alle sollecitazioni di Eagleburger, e lo aveva fatto subito dopo la

riunione plenaria del governo: «Se Israele - ha detto Olmert - verrà attaccato, noi reagiremo: questo deve essere chiaro per tutti. Non ci aspettiamo che altri combattano per noi, non chiediamo a nessuno di proteggerci. Ci difenderemo da soli». Parole, come si vede, che non lasciano adito a dubbi. Ad evitare all'interlocutore americano ogni imbarazzo, si è fatto in modo di escludere il contatto con la stampa; per recarsi al colloquio con Shamir, l'inviato di Bush è stato fatto addirittura passare da un ingresso secondario.

Il vicesegretario di Stato, come è noto, era venuto a Gerusalemme per chiedere ancora una volta a Israele di restare fuori da un eventuale conflitto

(evitando così problemi alla coalizione arabo-americana) e per assicurare che saranno le forze aeree americane a neutralizzare i missili e gli aerei iracheni e a proteggere così la sicurezza dello Stato ebraico. Ma Israele non è disposta a spingere fino a questo punto quel «basso profilo» cui si è attenuta dal 2 agosto scorso per acccontentare Bush. E per sottolinearlo ha affiancato alle parole gli atti concreti. Abbiamo già riferito nei giorni scorsi che l'aviazione è stata posta in condizioni di immediata operatività con i piloti seduti a rotazione ai posti di guida e pronti dunque ad un decollo immediato. E ieri Arens ha convocato la stampa nel nord per assistere alla sua visita ad una base aerea, nel corso della quale ha fatto le dichiarazioni che abbiamo sopra riferito. Il ministro è arrivato sul posto in elicottero ed ha assistito al caricamento di tre tonnellate di bombe su due cacciabombardieri F-16. Richiesto se Israele progettava un attacco preventivo contro l'Irak, ha evitato di rispondere in modo diretto: «Non abbiamo discusso di nessun attacco preventivo», ha detto; e alla successiva do-

manda se ciò significhi che una opzione del genere è dunque esclusa, ha replicato: «Penso che la mia risposta sia stata sufficiente».

Eagleburger peraltro era venuto, evidentemente, senza eccessive illusioni se ha portato con sé una delegazione militare, guidata dal contrammiraglio Merrill Ruck, incaricata di discutere con gli israeliani questioni, per così dire, tecnico-operative. Gli ambienti militari di qui avevano infatti lamentato una carenza di informazioni sui piani americani ed espresso preoccupazioni per la mancanza, in caso di guerra, di un preventivo coordinamento fra i rispettivi comandi.

«Se gli aerei israeliani dovranno contrattaccare - ha detto una fonte della Difesa - i celi risulteranno piuttosto affollati, ed occorre dunque un coordinamento operativo con le forze americane». Sarebbe, tuttavia inutile, per non dire ingenuo, aspettarsi in proposito maggiori dettagli o dichiarazioni ufficiali.

Nel paese si intensificano le misure di protezione civile, con particolare riferimento ad eventuali attacchi chimici. Alle istruzioni che stampa e tv dif-

fondono ormai quotidianamente e al completamento della distribuzione delle maschere antigas alla popolazione israeliana (ed anche a noi giornalisti e ai residenti stranieri, ma finora non ai palestinesi dei territori che si sono appellati alla Corte suprema), si è aggiunta ieri sera la decisione di tenere a Tel Aviv, che insieme ad Haifa è la città più esposta a un eventuale raid iracheno, una esercitazione di difesa civile. Il ministro della Pubblica Istruzione ha organizzato ieri e oggi sopralluoghi in tutte le scuole per verificare le misure adottate e fornire più precise istruzioni. Nei supermercati sta andando a ruba un nuovo tipo di bombole spray per sigillare porte e finestre rendendole impermeabili al gas. E la fabbrica di acqua minerale Neviot ha messo in vendita speciali involucri da ventitré litri rivestiti con schemi di alluminio resistenti agli agenti chimici.

Stasera il primo ministro Shamir farà il punto della situazione con i leader dell'opposizione laburista, l'ex vicepresidente Shimon Peres (secondo il quale la guerra «è ormai inevitabile») e l'ex ministro della Difesa Yitzhak Rabin.



Anche re Fahd è sicuro: ritiro o conflitto

Non sarà certo re Fahd a fermare il conto alla rovescia della macchina bellica nel deserto. «Se Saddam non si ritirerà, sarà guerra», ammettono fonti diplomatiche. Quando il rais era il cavaliere arabo contro l'eresia scita di Khomeini, il sovrano saudita ha riempito i suoi forzieri di petrodollari. Ora, nel Golfo, può cancellare dalla storia «l'alieno» che ha contribuito a inventare prima di essere tradito.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

■ RIYAD. C'è una cosa che bisogna fare subito appena sbarcati nella capitale saudita: recarsi in ambasciata per assistere a una breve lezione e ritirare un sacchetto verde. L'argomento della lezione sono i micidiali effetti della bomba chimica e le procedure essenziali per salvare la pelle in presenza di gas tossici. Nel sacchetto c'è una maschera nera, una tuta e tre sigmhe «usa e getta». Fino a ieri era un souvenir, un gadget in più da riportare a casa come gli orologi col faccione di Saddam Hussein nel quadrante che vanno a ruba tra gli stranieri di passaggio ad Amman e a Baghdad. Ma oggi, a quarant'ore dall'ultimatum della 678 - le 24 di domani, ora di New York - è un involucro da tenere sempre a vista d'occhio e soprattutto a portata di mano. Infatti la risposta da un milione di dollari che angoscia i sudditi di re Fahd riguarda la psicologia di Saddam. «Che cosa ha in testa il rais di Baghdad?». Loro, come il resto del mondo, non lo capiscono più.

Fino al 9 gennaio, gli otto milioni di uomini che vivono in questo arido tavoliere galleggiante sul petrolio, erano arciconvinti che il finale della storia fosse a senso unico. Gli enormi aerei di Bush che spuntavano negli aeroporti militari di Riyad e Dhahran, tanks, truppe, ogive e congegni ultrasofisticati; la compattezza dello schieramento internazionale e la disparità - evidente - delle forze in campo aveva maturato la convinzione che solo un giocatore disperato, solo un pazzo avrebbe avuto l'incoscienza di portare sino in fondo il bluff. D'altra parte, dal punto di vista della monarchia saudita, - che almeno nel linguaggio diplomatico considera Saddam «un fratello», in quanto arabo e musulmano sunnita - il rais ha già ottenuto moltissimo, con la sua mossa del 2 agosto, nel fragile scacchiere arabo. Se rispetta l'Onu, da Baker ha avuto l'assicurazione che non sarà attaccato, che la Casa Bianca non cercherà di ucciderlo, né di ridurre il suo potenziale bellico. Né, infine, di sponsorizzare un suo rovesciamento interno. Poi una sorta di «linkage», col tempo, potrebbe ottenersi visto che ritardando potrebbe le Nazioni Unite e il mondo di fronte alla vergogna dei territori occupati d'Israele. A tutto ciò bisogna aggiungere altre due «concessioni» che hanno una grande importanza nel cuore di Saddam: il suo piccolo impero, l'emiro Al Sabah non sarà di certo puntiglioso su dettagli come le due isole di Warba e Bubiyan, che garantirebbero all'Irak l'accesso sul Golfo; né sui famosi danni di guerra, il devastante ingresso dei miliziani del rais negli opulenti palazzi di Kuwait City. E allora - pensano i sauditi - cos'altro vuole il «raio di Baghdad»? Così, agli occhi dei beduini del tavoliere, Saddam è diventato un «alieno». Un tizio che gioca un poker mortale con il resto del mondo sapendo di bluffare.

E dopo lo scacco di Ginevra che l'angoscia si è impadronita dell'Arabia. Le scuole hanno anticipato gli esami - qui l'anno scolastico finisce a gennaio - e un fiume di ragazzi si è imbarcato sul ponte aereo per Gedda, il porto sul Mar Rosso dall'altra parte della penisola arabica, per stare al sicuro da missili Scud a testata chimica che possono addormentare Riyad. Alla fuga in massa ha contribuito l'arrivo del re - un motivo in più per considerare la capitale bersaglio privilegiato dell'artiglieria irachena - giunto fin qui per dare l'ok a Baker e snocciolare da vicino le ultime ore che ci separano dal K-Day, dal giorno del «sia fatta la volontà di Allah» per lui come per Saddam. Certo non sarà re Fahd, avvolto in quell'immagine di malinconica estraneità che ci restituiscono le sue palpebre perennemente semichiusa, a interrompere il frenetico via-vai dei marines drogati dal nervosismo dell'imminente scontro. O a rimproverare il comando americano a Dhahran che ieri ha cancellato tutti gli appuntamenti contrattati con il pool dei giornalisti accreditati sino al 31 gennaio, data forse ipoteticamente conclusiva di quella guerra che dal «ris» allo «stop» dovrebbe durare appena due settimane nei desideri del Pentagono. Il rais l'ha già tradito una volta, il 2 agosto, quando invase il Kuwait dopo avergli promesso che non l'avrebbe mai fatto, e la voce che ormai circola con grande insistenza negli splendidi palazzi ministeriali della capitale, segnala solo che il re non tornerà indietro. Chiamare gli infedeli nel regno di Maometto ha già prodotto una lacerazione gravissima e per quanto tremenda per le tappe che bisogna compiere, una decapitazione dell'attuale leadership irachena, significa anche gettare un'ipoteca su un futuro sgombro di fantasmi. Quelli delle tute mimetiche della Us Force da tenersi in casa per anni e anni.

Allora Riyad è diventata una città silenziosissima, un'oasi dimezzata dal lento esodo dei suoi abitanti. Un torpore interiore dalle prove tecniche dei congegni elettronici che diffondono il grido delle sirene per l'allarme chimico, più che dalle preghiere intermitteni rilanciate in stereofonia dall'alto dei ministeri e alla macchina militare, resta solo chi non sa dove andare: i poweracci di sempre, indiani e pachistani, venuti qui a caccia dell'Eldorado nel paese che rifornisce le nostre auto con otto milioni di barili di greggio al giorno. Appesi al filo di speranza di Peres a Baghdad pravano e riprovano insieme allo speaker della tv i movimenti per avvolgere il volto con quell'aggeggio di plastica nera che può salvarli la vita.

Dall'altro ieri Riyad è avvolta in un cielo plumbeo, piove, grazie ad Allah. Accade, e nemmeno sempre, appena una volta all'anno. Una settimana d'acqua finissima e poi più niente fino al prossimo inverno. Ed è singolare che sia proprio ora, mentre la corsa contro la guerra segna il passo inghiottita dai secondi che ci separano dalla «deadline». Una corsa è certa: in quella fascia di mondo che lega il Medio Oriente all'Asia, ad Amman come a Riyad o a Gerusalemme, nessuno avrà il coraggio di dormire la notte di domani. L'ultimatum qui accade quando arriva l'alba.



Il senatore Dole parla con l'ambasciatore iracheno (a sinistra) dopo il voto del Senato che autorizza Bush all'intervento armato. A destra l'esercitazione all'uso delle maschere antigas. In alto, il personale della ambasciata giapponese in Israele mentre lascia la sede diplomatica.

Dopo il via libera del Congresso cresce l'incertezza su tempi e conseguenze del conflitto. Aerei pronti per 2000 bombardamenti

L'angoscia dell'America: «Se il Pentagono sbaglia?»

L'America attende con tensione allo spasimo lo scoccare dell'«Ora Zero». Si chiede con angoscia cosa potrebbe succedere se i pianificatori del Pentagono avessero sbagliato i calcoli e se Bush ha davvero pensato anche al «dopo» incerto e imprevedibile anche di un'eventuale vittoria sul campo. Ma emergono anche, specie da Wall Street, inquietanti segnali di rassegnazione e assuefazione all'«inevitabile».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. L'Ora Zero sono le sei del mattino di mercoledì. Le 8 del mattino a Baghdad. Si sono dati la pena di dare anche un'interpretazione ufficiale dell'ora in cui può scattare la guerra: la mezzanotte del 15 ora di New York, perché qui è stata approvata la risoluzione dell'Onu, sei ore più tardi della mezzanotte in Europa. Qualcuno azzarda battute di ghiaccio: siccome l'attacco sarà di notte, il 16 quindi non succederà nulla; il 17? Chi comincerà una guerra proprio il 17? E così via. Sogni e sintomi di una tensione collettiva, anche psicologica, che si taglia col coltello e cresce col ticchettio dell'orologio.

Il Congresso ha con ristretta maggioranza (al Senato lo spostamento di soli 3 voti avrebbe potuto capovolgere il risultato) autorizzato Bush alla guerra. Ma solo alla condizione che il presidente abbia prima fatto ricorso a «tutti gli opportuni mezzi diplomatici e di altra natura pacifica volti ad ot-

tenere l'osservanza delle risoluzioni Onu» e che «questi sforzi non abbiano avuto successo e non avrebbero successo». Bush ha detto che non ha ancora deciso cosa farà dopo il 15, che ancora «la guerra non è inevitabile». Che anche se Peres e Cuellar avesse fallito potevano ancora tentare Gorbaciov e gli Europei. Ma anche che se tutto fallisce è orientato ad agire «prima che dopo». E il presidente democratico della Camera, Tom Foley che aveva definito la risoluzione approvata dal Congresso «l'equivalente pratico di una dichiarazione di guerra», ha ribadito ieri che «se non si sviluppa nulla di positivo sul fronte diplomatico, abbia di fronte una prospettiva molto, molto reale di guerra».

In Arabia si è messo a piovere. Questo sembra faciliti l'afflusso dei rifornimenti al fronte, assieme ai 5.000 nuovi soldati che continuano ad arrivare ogni giorno. Ma dà un'idea di quante siano le variabili difficili da prevedere. «La guerra è

una cosa terribile, con conseguenze imprevedibili» ha insistito appena qualche giorno fa in un discorso all'associazione degli avvocati di Washington l'uomo cui spetterà di trasmettere l'ordine di attacco, il capo di Stato maggiore Usa generale Colin Powell.

Si sa che se attaccano non sarà un «avvertimento», che lo faranno in grande. Si parla di 2.000 missioni di bombardamento, più un migliaio di missili contro l'Irak nelle prime ore del conflitto, poi per giorni e giorni. Più di quanto sia mai stato scatenato in qualsiasi battaglia della Seconda guerra mondiale, in un solo giorno più del ferro e del fuoco scagliato contro Hanoi e Haiphong nelle due settimane di infernali bombardamenti atomici al Natale del 1972. Ma nessuno sa come andrà a finire.

«Chi può garantire che la guerra sia breve o che le perdite americane siano leggere?... Nessuno è in grado di dire se la guerra durerà cinque giorni, cinque settimane o cinque mesi, aveva amminito nel dibattito in Senato il capo della commissione Forze armate Sam Nunn. E i militari gli danno ragione. Può succedere di tutto. E se proprio al momento deciso per l'attacco una tempesta di sabbia, di quelle che possono sorgere all'improvviso, e che già hanno in questi mesi spesso accettato persino i satelliti spia Usa, annullasse la

superiorità tecnologica americana? Se per abilità di calcolo o colpo di fortuna Saddam Hussein fosse in grado di non essere colto di sorpresa? E se nella confusione gli alleati finissero per separarsi l'un l'altro, o le navi nel Golfo sbagliassero di attingere tra velivoli ostili e piloti di ritorno dalle missioni, come avvenne per la super-sottilezza Vincennes che abbatté un Airbus civile iraniano? E, infine, se sorgessero complicazioni dall'esito imprevedibile, come l'ingresso in guerra di Israele? Questi solo alcuni degli interrogativi angoscianti che dagli ambienti militari vengono riferiti al Washington Post di ieri. Senza nemmeno che debbano essere vere le voci minacciose di un'Irak che starebbe per annunciare una nuova «super-armata» di distruzione di massa. Non sarebbe affatto la prima guerra in cui l'esito differisce da quel che hanno previsto i «pianificatori». «Si va alla guerra. Molti moriranno. È importante che la gente capisca che non è inconcepibile che noi si possa anche perdere», gli dice un generale.

E se qualcosa va storto?, avevamo chiesto tempo fa ad un autorevole membro del Council on Foreign relations di New York. «Se qualcosa va davvero storto, gli Usa hanno sempre l'atomica. In caso estremo non escludo che possano ricorrervi, ci aveva risposto con tutta serietà. Si sa che ci hanno pensato seriamente

anche al Pentagono e sulle navi nel Golfo hanno ben 500 atomiche «attiche», anche se pare che abbiano concluso che non le useranno.

E forse più ancora delle incertezze puramente strategiche e militari, pesa l'incertezza su se Bush abbia pienamente considerato il «dopo»: quel che succede in quell'area se la guerra viene vinta dagli Americani, quali effetti si possono avere all'interno del mondo arabo ed islamico, come si trasformerebbero gli equilibri e quali nuovi problemi potrebbero sorgere per l'intero Medio Oriente, Usa e Alleati avevano cominciato a pensare agli equilibri del dopoguerra mondiale già nel '44 e anche prima. Bush proprio non sa.

Infine c'è l'incertezza su quel che una guerra potrebbe significare per l'economia Usa e mondiale. Ad un estremo le previsioni che il prezzo del petrolio schizzi a 80 dollari al barile. All'altro un'inquietante rassegnazione e assuefazione che fanno capolino a Wall Street, con l'ipotesi che tutte le guerre passano. Una rassegna delle opinioni tra gli economisti di New York ha portato alla conclusione che una guerra breve, creerebbe sì qualche brivido e convulsione, ma superabili. Anzi, dice qualcuno, una vittoria rapida potrebbe generare una ventata di «euforia e ottimismo» da contrapporre alla depressione da recessione.

